

## Doppio turno francese: perché in Italia no ?

Di GIANFRANCO PASQUINO

Passi indietro, primarie, magari di programma, partito unico, identità, discontinuità, accordi tecnici e. non da ultimo, ritorno alla proporzionale: sembrano questi gli unici conigli che la classe politica italiana è in grado di tirare fuori dal suo un po' consunto cappello estivo. Comunque, veniamo rassicurati: il bipolarismo sarà mantenuto e, forse, addirittura consolidato. La contraddizione fra il ritorno alla proporzionale e il consolidamento del bipolarismo non viene neppure presa in considerazione così come in nessuna delle fin troppo numerose dichiarazioni "riformistiche" viene riportato in auge un sistema elettorale che, pure, offrirebbe non poche soluzioni: il maggioritario a doppio turno francese. Si dimenticano, anzitutto, due aspetti importanti.

Il primo è che la Francia della Quarta Repubblica aveva il sistema partitico più simile a quello italiano (compreso l'attuale) e anche per questa ragione funzionava piuttosto male. Il secondo aspetto è che, certamente, anche, ma non soprattutto, grazie all'elezione diretta del presidente della Repubblica, il sistema elettorale maggioritario a doppio turno ha potentemente contribuito al ridisegno positivo del sistema partitico francese. Comunque, offre una batteria di opportunità che vale la pena, dopo gli sfortunati, ma non intensi, tentativi del 1993 in occasione della riforma elettorale alla Camera dei deputati, riprendere in seria considerazione.

Al primo turno, qualsiasi partito ha la possibilità di contare i suoi voti presentando candidati in tutti i collegi uninominali che desidera e gli elettori possono votare "sinceramente" ovvero per il candidato che preferiscono. In un certo senso, il primo turno funziona da elezione "primaria" nell'ambito della potenziale coalizione (anche se le primarie vere e proprie per la scelta dei candidati di ciascuna coalizione, almeno nei casi più controversi, non sono affatto precluse). Comunque, il primo turno consente di valutare in maniera affidabile il contributo percentuale di ciascun partito alla sua coalizione e, quindi, di stabilire, in via approssimativa, quanti seggi quel partito si "merita". Al secondo turno, stabilita una bassa, ma non troppo, soglia di esclusione - ricorderò che, all'inizio, in Francia, fu soltanto del 5 per cento - possono passare tutti i candidati che l'hanno superata.

Naturalmente, fra il primo e il secondo turno intercorrono gli accordi, sia politici che, se così si desiderasse, "tecnici": ovvero anche le desistenze fra i partiti affinché chi rimane in lizza abbia significative possibilità di successo. E chi non sa, non vuole, non può coalizzarsi sa che pagherà un prezzo abbastanza elevato, ma, al contempo, il suo potenziale di ricatto è ridotto poiché i suoi potenziali elettori hanno la possibilità di scegliere fra i candidati rimasti in lizza. Da un lato, gli accordi fra partiti configurano una prospettiva di governo: dall'altro, offrono all'elettore di votare "strategicamente" ovvero per quel candidato che, magari non il più gradito, contribuirà, però, alla vittoria della coalizione di governo preferita.

Il doppio turno francese non fa affatto sparire, se sopravvivono davvero, le identità dei partiti e degli elettori. Anzi, se queste identità hanno senso e serviranno anche a ottenere voti, le premia. Inoltre, per tutti coloro che ritengono che il problema italiano sia, fra l'altro, anche la conseguenza della carenza di una non meglio precisata "cultura della coalizione" (che, forse, è soltanto lealtà politica), il doppio turno incentiva, a cominciare dagli elettori e a finire con candidati e partiti, proprio la crescita di questa cultura. Se no, non soltanto si perde il seggio, ma si perdono le elezioni.

Il bipolarismo, di nuovo, anche grazie al presidenzialismo, si afferma, si mantiene, si riproduce nel corso del tempo e si accompagna all'alternanza. Chi può affermare che la Francia della Quinta Repubblica sia peggio governata, non soltanto della Quarta Repubblica, ma dell'Italia della Prima Repubblica e di questa lunga transizione politico-istituzionale? Quand'anche l'inconveniente italiano fosse la (in)cultura politica delle sue elites partitiche e degli elettori, le regole manifestano una

notevole capacità di costrizione proprio sui comportamenti.

Allora, in questa estate di terremoti nella finanza e nell'informazione, non sarebbe male prendere in considerazione anche un piccolo terremoto nel sistema elettorale, sapendo che le conseguenze sono già state positivamente "controllate" dal sistema politico più simile al nostro.

Come scrisse più di vent'anni fa lo storico socialista Giuseppe Tamburrano, e allora «perché in Italia no?».